

# L'arte campanaria a Monzuno e dintorni

Nel mese di marzo le insegnanti, in classe, hanno parlato ai bambini dell'arte campanaria a Monzuno e nelle zone limitrofe. In particolare, è stato d'aiuto il testo "L'arte campanaria a Monzuno e dintorni – Con antologia musicale" di Mauro Bacci e le numerose foto storiche in esso contenute.

Il libretto è un estratto del libro "Monzuno – Storia, territorio, arte e tradizione" edito dal Comune di Monzuno e realizzato con il contributo del CST, del Credito Cooperativo dell'Appennino Bolognese, del Centro Studi Savane Setta Sambro e dell'Associazione Pro-Loco.

Il libretto racconta di cosa sia l'arte campanaria e di che cosa una volta significasse essere campanaro a Monzuno e nelle zone circostanti.

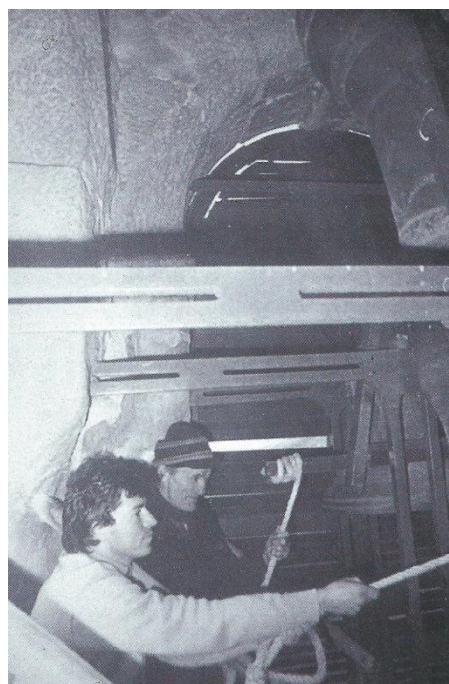
Nel passato, ogni borgo di montagna, anche il più piccolo e sperduto aveva la sua chiesa ed il suo campanile.

Le campane erano decorate con fregi di ricami moreschi e figure della Bibbia. Avevano una funzione quotidiana di richiamo comunitario, infatti venivano suonate in occasione di feste, lutti, peste e in caso di incendio.

Le campane sono fatte di bronzo ed hanno un batacchio (*batoc*) che sbatte contro il corpo della campana, azionata dal campanaro tramite una corda (*ciapp*). Ha una cassa di risonanza gigantesca, perché il suono prodotto doveva raggiungere tutto il borgo e le vallate vicine.



*Figure bibliche e "ricami" impressi sulla "grossa" di Monzuno*



*Paolo Gamberini, giovane "grossarolo" che tira la corda (ciapp) per suonare la campana*



*Il batocchio (batoc)*

Suonare le campane era considerata una vera e propria arte e un privilegio, in quanto era riservato a pochi artisti, persone del popolo, perlopiù forti contadini.

Tra i paesi vicini si creavano scherzose rivalità sulle abilità dei campanari e ogni qualvolta i campanari di un paese sentivano un nuovo doppio del paese vicino, subito si affrettavano a ripeterlo, per dimostrare di non essere meno bravi e per poter dire quando si incontravano con i campanari rivali *“Aviv vest che doppi lé a se bu enca nued fel”* *“Quel lè se c’lé be a quel”* (Avete visto, quel doppio lì siamo capaci anche noi di farlo!).

Le campane costituivano lo svago principale di pochi fortunati, poiché il resto della vita era dedicato alla campagna e all’accudimento del bestiame. Gli altri divertimenti erano le veglie nelle stalle, per stare in compagnia o le osterie.

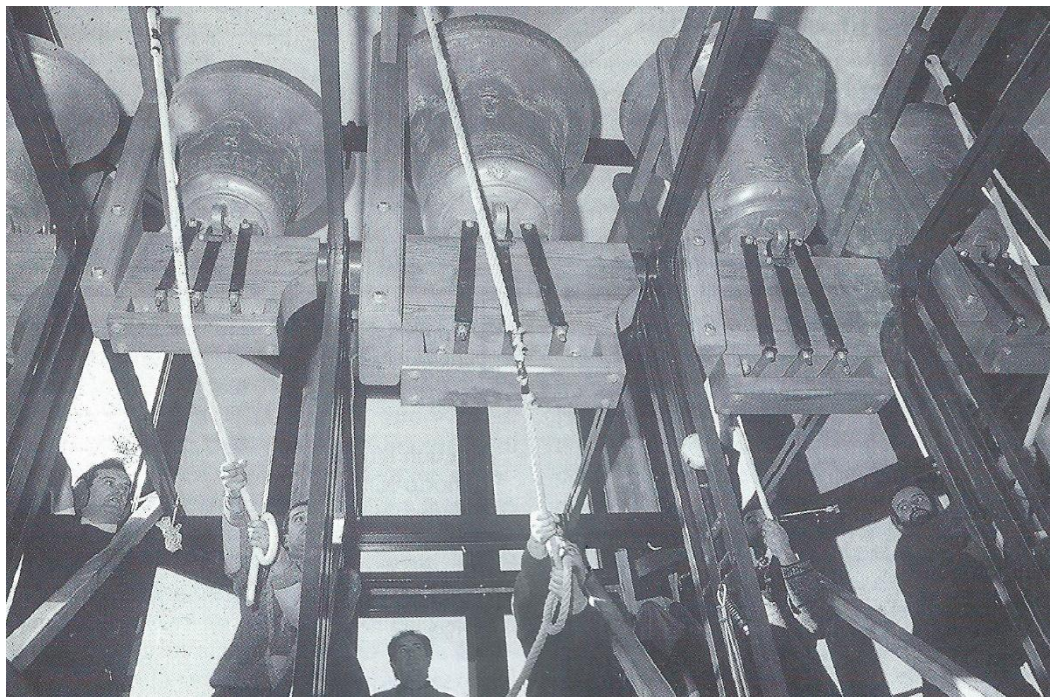
Essere campanaro era motivo di orgoglio e prestigio, poiché era riservato a pochi e richiedeva perizia e abilità. Per apprendere quest’arte vera e propria era necessaria non solo prestanza fisica, ma anche senso dell’equilibrio per stare in piedi sulla trave (*travarolo*), superare il senso di vertigine che dava l’apertura dei finestroni, superare il primo momento di panico dovuto alla scossa ondulatoria del campanile, avere senso musicale e soprattutto era importante il valore dell’attaccamento alla propria terra e la voglia di far distinguere il proprio paese dagli altri borghi.

La nomina di campanaro veniva conferita da parroco, attribuendo così valore e spiritualità a questo compito da svolgere con dedizione e regolarità.

Ciascuna campana differiva dall’altra per le dimensioni, per il nome e per il suono prodotto. Dalla più piccola alla più grande si chiamavano la “piccola” (*la cenna*), la

“mezzanella” (*la mzanela*), il “mezzanone” (*ei mzanò*) e la “grossa” (*la grosa*). In alcuni casi si suonava anche una quinta campana, la vedova (*la vedva*).

Durante i funerali veniva suonata la “grossa”; era necessario andare sul campanile in due, pesava quasi 7 quintali!



*I diversi tipi di campana*

I campanari di Trasasso, frazione di Monzuno, si esercitavano anche di notte o quando pioveva, soprattutto d’inverno, perché erano a riposo dai lavori nei campi. Salivano sul campanile al lume di qualche candela e giunti nella cella si posizionavano davanti alle campane, stando attenti a premere la spalla sotto l’apposita stanga: posizione di sicurezza che i vecchi raccomandavano. Questa posizione non doveva essere lasciata per alcun motivo.

La pece greca, la “*pezza grega*”, veniva utilizzata sulle mani per renderle più ruvide e rendere la presa della corda più sicura.

Con l’arrivo della guerra i campanari vennero chiamati alle armi. In quel periodo i cittadini erano chiamati a consegnare alla “Patria” qualsiasi oggetto in ferro, oro e rame, necessari per costruire cannoni e proiettili, ma Don Aldo Castelli, convinto di salvaguardare un’opera unica non consegnò le campane di Monzuno, ma due campane di altri borghi. Grazie a questo gesto le campane furono salve.

Con la fine della guerra le piazze tornarono a brulicare di gente e i campanari di Monzuno non solo tornarono a suonare, ma decisero di partecipare alle prime gare campanarie.

Scoprirono che una di queste gare veniva organizzata a Castelvetro, nel modenese, una distanza enorme, per quei tempi. La guerra aveva distrutto strade e ponti e l’unica strada che univa Vado e Monzuno era piena di buche e sassi. Il primo tratto di strada bisognava farlo in corriera, poi noleggiare una bicicletta, partecipare alla gara e tornare a Piazza dei

Martiri a Bologna, in tempo per prendere l'ultima corriera che con il tettuccio carico di pacchi si sarebbe arrampicata verso Monzuno.

Il problema fu risolto da Don Castelli, che offrì l'automobile dell'unico Servizio Pubblico esistente a Monzuno, quello di Norberto Facchini, che con la sua FIAT 1100 li portò a Castelvetro.



### *La FIAT 1100 a Monzuno*

Negli anni del “miracolo economico”, tra gli anni '50 e '60, quando il lavoro nei campi cominciò a non rendere più, i poderi iniziarono a svuotarsi ed i campanari di molti borghi abbandonarono le loro case attirati dalla città e dal miraggio di un salario sicuro.

Monzuno, tuttavia, riuscì a mantenere la tradizione dell'arta campanaria, che rimase salda fino alla fine degli anni '70. A ciò contribuì anche il parroco, che cercava di tenere alta la stima verso i campanari e di gratificarli con piccole ricompense simboliche in denaro e due volte l'anno offriva loro un pranzo in canonica con vino e gustosi tortellini in brodo di cappone.

Sulle piazze iniziavano a vedersi le prime Lambrette e successivamente nacque la voglia di possedere la macchina per antonomasia: la “Cinquecento”.



### *La 500 a Monzuno*

Anche alcuni campanari si motorizzarono, così da raggiungere più facilmente i campanili più distanti dalle loro case.

A Monghidoro si è assemblato un concerto mobile di campane, che ancora oggi viene trasportato nelle piazze e nelle feste di ogni paese. Sopravvive così l'antica tradizione musicale dell'arte campanaria bolognese, che ha le sue radici nella metà del Cinquecento e che è stata tramandata di generazione in generazione, fino ai giorni nostri.

Proprio il concerto mobile di campane sarà il fulcro del nostro evento, che si terrà vicino alla piazza del paese.

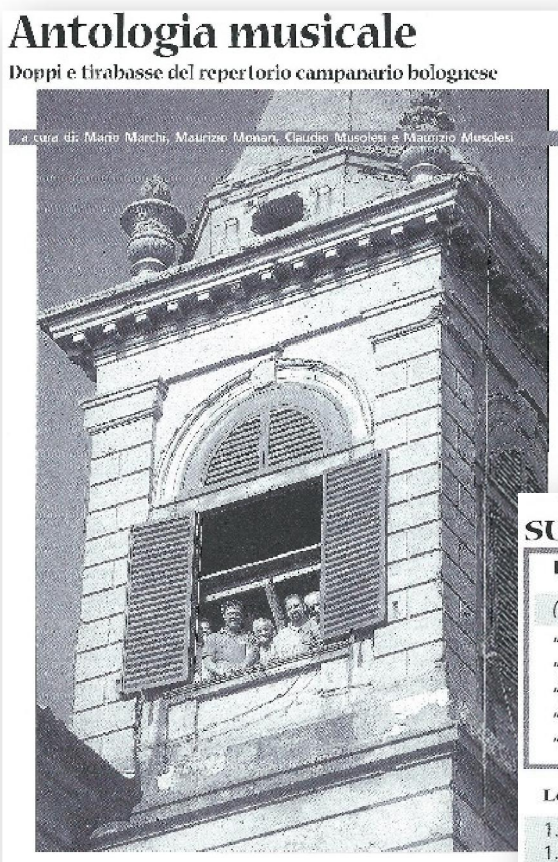


*Alcuni giovani campanari con i loro maestri*



Anche i bambini della prima classe si sono divertiti a guardare le foto in bianco e nero, a sentire alcune frasi nel dialetto locale e ad ascoltare alcune delle storie più buffe sui campanari, come quella di Mario Naldi, nato nel 1901, detto *Merlino di Stiolo*, che era un campanaro minuto, ma determinato. Era solito portare come “sfezza” cioè come cintura dei pantaloni, un giunco o un “*curdo de laza*” (cordicella). Una volta, a San Benedetto Val di Sambro, il 20 agosto, in cui si svolgeva la rituale fiera delle bestie, Merlino volle provare a tirare la “grossa”, una campana famosa in tutta la montagna per la sua imponenza. Nell’impeto della sfida “*e pirdett al breggh*” ,cioè perdetto i pantaloni, gli cascarono ai piedi senza che lui si scomponesse e portò a termine vittorioso la sua impresa, con il plauso di tutti i presenti.

Quanto visto e detto è stato utile per far capire ai nostri alunni i valori ed i principi del passato di Monzuno e per portarli a confrontare la propria realtà con quella delle generazioni precedenti, per comprendere da un lato come sia cambiata la quotidianità, ma dall’altro che la validità di alcuni principi e valori permane oltre il tempo.



Nell’antologia musicale sono riportati numerosi “doppi e tirabasse” del repertorio campanario bolognese, cioè si tratta di una sorta di spartito in cui è indicata la successione dei suoni da produrre, in cui ciascun suono è associato ad una campana.

### SUONATE A DOPPIO

#### Legenda

(Denominazione monzunesa)

(Denominazione più corrente)

"1"	corrisponde alla piccola	(din)	"1"	corrisponde alla piccola	(din)
"2"	" mezzanella	(den)	"2"	" mezzanella	(den)
"3"	" mezzana	(don)	"3"	" mezzana	(dan)
"4"	" grossa	(bon)	"4"	" grossa	(don)
"5"	" vedova	(dan)	"5"	" quarta	(den)

#### Le mezze in scala

1.3.2.4.  
1.2.3.4.  
2.1.3.4.  
2.3.1.4.  
3.1.2.4.  
3.2.1.4.

#### Le mezze in S.Pietro

1.3.2.4.  
3.1.2.4.  
1.2.3.4.  
2.3.1.4.  
3.2.1.4.  
2.1.3.4.

#### Le mezze in Certosa

1.3.2.4.  
3.2.1.4.  
2.1.3.4.  
1.2.3.4.  
2.3.1.4.  
3.1.2.4.